

Il segreto dell'arte

di Carlo Simoni
www.secondorizzonte.it

La vicenda delle diverse generazioni di una famiglia di cartai di Toscolano Maderno, sul lago di Garda, incontra la grande storia in un arco di tempo che va dall'età napoleonica agli anni '50 dell'Ottocento.

Costruita sulla base di una documentazione in gran parte originale, la narrazione corre su più piani e si ambienta in luoghi e situazioni tra loro diverse: il fervore di attività delle fabbriche di carta e il paesaggio della gardesana Valle delle Cartiere, gli intrighi dei palazzi della Milano napoleonica

e i silenzi raccolti dei monasteri benedettini, riunendo in un intreccio avvincente avventure imprenditoriali, vicissitudini umane e inquietudini esistenziali.

Con questo romanzo si conclude il ciclo narrativo iniziato con L'orizzonte del lago e proseguito con I tempi del mondo.

Quelle che seguono sono alcune pagine del *Segreto dell'arte* in cui compaiono alcuni personaggi – il monaco Bartolomeo, Clemente, che svolgono un ruolo essenziale nel romanzo – e il luogo in cui gran parte della storia si svolge: la Valle delle cartiere a Toscolano, sul lago di Garda. Qui è ambientata la vicenda del cartai Faustino Andreoli e della sua famiglia, fabbricatori della carta pregiata che il governo napoleonico richiedeva.

*Se vuoi leggere il libro nella sua interezza lo puoi acquistare alla libreria Rinascita di Brescia (Via Calzavellia, 26 - 25122, Brescia, Tel. 0303755394 / 03045119 - rinascita@libero.it) a un prezzo scontato (10 euro).
Se vuoi riceverlo a casa puoi inoltrare il tuo ordine indirizzandolo a:*

ordini@secondorizzonte.it

e segnalando l'avvenuto versamento dell'importo indicato tramite bonifico sul conto corrente della libreria (IBAN: Unipol Banca – Agenzia di Brescia: IT 10 B 031 2711 20000000000 1851).

La spedizione non comporta aggravii di spesa.

*In un monastero dell'Appennino,
la mattina del 25 di Maggio del 1806*

La luna si è levata poco dopo la metà della notte e illumina i monti e i boschi che ne ricoprono le coste. Nessun suono traversa questa luce. Nemmeno quel di vento che frusci tra le foglie ancora tenere delle querce e dei castagni.

Apparirebbe inabitato questo mondo se bianche non si levassero sul manto scuro le mura del monastero, che brevemente interrompono ad un punto quell'immobile mare di fronde.

Solo la luna e le stelle muovono in questo silenzio compiendo il loro muto altissimo cammino.

Non turba la calma della notte la voce lieve d'una campana che presto s'acquieta, né i lumi che a tratti baluginano dietro le strette finestre della casa dei monaci.

Non si è dileguato il sogno che il novizio continua nel suo sonno di ragazzo. Ma i tre colpi sommessi che sfiorano la porta della sua cella lo tolgono dalla visione, che s'infrange allora e sprofonda fuori della sua memoria.

Ancora non è uso il giovane Bartolomeo a questi risvegli, che tali non sono per gli altri fratelli, già in attesa, ancor prima che giunga, del segno che la campana invia loro come crisma della loro vigilia: il di

ha inizio nel cuore della notte, le tenebre non sanno sopraffare la speranza della vita nuova che ciascun giorno dona a chi sa ogni mattina rialzarsi e riprendere il suo viaggio.

Ripensa a queste parole udite dal suo maestro, il novizio, e si guarda attorno alla luce fioca della lampada ad olio che arde sempre nella cella, senza togliersi di dosso la coperta e il coltrone, la testa ancora poggiata sul cuscino di crine.

I suoi occhi incontrano quelli piccoli e puntuti d'un topo che lo guarda cauto da un angolo, e poi con un prillo fulmineo scompare in una breccia tra muro e pavimento. Come avesse presentito il movimento dell'altro, che da quel guizzo appunto sembra trarre la risoluzione a levarsi.

Rabbrivisce il giovane nel suo saio, del quale, secondo Regola, non s'è spogliato: per esser pronti al segnale, vi si legge. Né s'è levato le calze di lana grossa. Stringe la cintura alla vita, calza i sandali, china il capo ad infilare la cocolla e, con gesto fattosi a lui quotidiano, scosta le ante della finestrella per veder le montagne. La neve, tornata ancora una settimana fa anche se si è giunti ormai alla fine di Maggio, resta sulle cime di quelle lontane, che chiudono la valle a settentrione.

Non sembra però che venga di là il freddo che fa alzare al novizio il suo cappuccio, bensì da quella luna chiara e lucente come uno stagno ghiacciato.

Il gelo ora entrato è però diverso da quello che prima era nella cella, ed entrambi lo sono da quel che incontrerà nella chiesa. Si diviene abili a discernere i diversi caratteri del freddo a viver nel monastero, dove solo la cucina, l'infermeria e la farmacia, e la residenza dell'Abate, sono confortate dal tepore d'un focolare.

Bartolomeo s'incanta a guardare la notte. Un belato gli giunge dall'ovile che sta entro le mura del monastero, e si ripete lamentoso, come a chiamare, ma ammutolisce all'abbaio del cane che sta alla guardia degli animali.

Si affretta ora il novizio, ma nel corridoio s'avvede di non esser ultimo. Altri passi si attardano dietro a lui, e poco innanzi claudica lento Padre Anselmo, cui l'Abate l'ha affidato quando è entrato nella comunità. Ha ritegno a superarlo, né s'azzarda ad offrirgli sostegno: ne è stato redarguito quando l'ha fatto. Cammina dopo di lui, dunque, anche quando il vecchio monaco, nello scendere la scala notturna che li conduce alla chiesa, accosta le mani alla parete come a cercarvi appiglio.

Il suo stallo è l'ultimo, essendo lui novizio, ammesso solo per eccezione voluta dall'Abate tra i coristi. Lontano dall'altare dunque, e vicino al banco degli infermi, dove da qualche settimana prende posto Padre Anselmo.

Oltre quello alza gli occhi Bartolomeo, come ad ogni Mattutino, a salutare con un breve cenno fratello Michele, che siede tra i conversi, nell'altra parte della navata, più vicina al portale. È quegli l'ortolano a fianco del quale ha lavorato lunghe giornate a vangare, seminare, pulir delle erbacce, raccogliere, nei primi tempi della sua vita qui. La sua via era già segnata dai suoi nobili natali: sarebbe stato corista, monaco dedito solo a pregare, cantar in coro le lodi di Dio e studiare i Libri sacri. Ma quella strada neanche per lui doveva esser piana, e dunque la sua vocazione è stata messa lungamente alla prova. È stato allora che Bartolomeo – devoto ed insaziato cultore del sapere fin da quando aveva appreso dal suo precettore l'arte del leggere e dello scrivere, e perciò con tanto maggiore determinazione dal padre avviato, lui secondo genito, alla vita monacale – ha conosciuto le gioie fin allora a lui ignote del lavoro delle mani nella terra greve e della fatica nell'aria mutevole delle stagioni. Ma è finito quel tempo, e il suo destino si sta compiendo: nelle lunghe ore di meditazione delle Sacre Scritture nella solitudine della cella, nelle ripetute salmodie innalzate in quella stessa navata ogni giorno coi confratelli, nell'infinito esercizio sulle pagine dei Testi tra i banchi dello scriptorium.

Signore, quanti sono i miei oppressori!

Molti contro di me insorgono.

Le parole del Salmo di Davide si levano sotto le volte scure e la voce adolescente di Bartolomeo si distingue tra quelle gravi che l'accompagnano.

Molti di me vanno dicendo:

«Neppure Dio lo salva!»

Ma tu, Signore, sei mia difesa,

tu sei mia gloria e sollevi il mio capo.

Al Signore innalzo la mia voce

e mi risponde dal suo monte santo.

L'immagine delle montagne innevate è rimasta negli occhi di Bartolomeo e si confonde ora con quel *monte santo*, gravando le palpebre d'un dolce abbandono, che il Salmo sembra assecondi:

Io mi corico e mi addormento...

Un colpo alla spalla destra lo desta in un sussulto. Il monaco anziano, assolto il suo compito di non lasciar che il sonno interrotto riprenda i confratelli, è già oltre.

Il novizio raccoglie il libro che gli era caduto di mano e dalle parole che ode comprende quale sia il Salmo al quale ora vanno gli occhi degl'altri.

L'Eterno conosce i pensieri dell'uomo e sa che sono vani.

Beato l'uomo che tu correggi, o Eterno, e che istruisci con la tua legge...

Se l'Eterno non fosse venuto in mio aiuto, sarei presto finito nel luogo del silenzio...

Quasi fosse stata la mano stessa di Dio a ricondurlo alla veglia, Bartolomeo riprende con rinnovato fervore la preghiera, e poi il canto del Gloria, e degl'altri Salmi, ascolta una lettera di San Paolo e intona infine il Kyrie, col quale il Mattutino ha termine.

Un breve lasso di tempo è concesso affinché le necessità della natura possano aver corso. Per raggiungere le latrine i monaci escono nel chiostro. Al centro, il pozzo è ancora un'ombra nera, e solo non fissandovi lo sguardo, che altrimenti si perde nell'oscurità, si possono distinguere le macchie colorate dei fiori che l'attorniano.

Perché il cielo non è più scuro come prima. O lo è meno delle cornacchie che traversano il brano che il chiostro ne lascia scorgere. Il loro gracchiare sembra irridere al silenzio che i monaci rispettano in questo intervallo della preghiera, mentre pare l'accompagnino discretamente gli altri suoni che ora giungono. Sono gli uccelli, che ad annunciare l'alba fanno udire la loro voce.

A quella si unisce il canto delle Laudi che i monaci, adunatisi per la seconda volta nella chiesa, elevano al Signore.

Nel chiostro, la luce va mutando frattanto, e la valle tutta si bagna del chiarore rosato dell'aurora.

È già alto il sole quando i monaci escono dalla chiesa. Alle Laudi ha fatto seguito la Messa, col ricordo dei Santi di questo 25 di maggio. Beda, il venerabile e sapientissimo confratello, luminoso esempio per i monaci coristi, e Urbano, che sembra invece rivolgere il suo benigno insegnamento a quelli che tra i conversi lavorano la terra e ricordano che per Sant'Urbano il frumento è grano.

Morte e vita sono in potere della lingua, ammonisce il Padre che nella sala del Capitolo legge alcuni passi della Regola sulla virtù e il dovere del silenzio.

Facciamo come dice il profeta: Ho detto: custodirò le mie vie per non peccare con la lingua; ho posto un freno sulla mia bocca, non ho parlato, mi sono umiliato e ho taciuto anche su cose buone.

Ama il silenzio Bartolomeo, anche ora che, alla colazione, mangia il suo pane con un poco di brodo nel refettorio. Ama che solo il canto rompa il silenzio, quasi da quello soltanto si potesse levare, come luce dall'oscurità. E ama la voce dell'organo che nelle feste solenni riempie la chiesa. Imparar l'arte di far risuonare ordinatamente quelle canne è quel che più di tutto vorrebbe apprendere, e alza verso di esse gl'occhi mentre il canto di Terza si spegne e lascia il campo al lavoro del mattino. Il Priore lo assegna a tutti, che come ogni giorno indossano lo scapolare a proteggere le vesti, dal fango come dall'inchiostro. Il sedicenne novizio osserva fra Venanzio che s'avvia alla farmacia, ma è soprattutto ai due conversi che gli son concessi in aiuto che va il suo sguardo, così come segue quei che ricevono gli strumenti per il lavoro della terra e della stalla, e fra Demetrio che troverà gli attrezzi sul banco di falegname dove li ha lasciati il giorno prima.

Al giovane, il Priore rivolge un semplice cenno. Lo scriptorium è il luogo cui deve recarsi, e lui vi si dirige, mentre la sua mente va a ciò che, ora è un anno, con fra Michele ed altri conversi faceva nell'orto di questi tempi, quando la luna di maggio dà vigore alle piante, ed anche alle malerbe, per scacciar le quali ogni settimana occorreva sarchiare la terra tra le file di zucchine, carote, bietole, fagioli e fagiolini da poco seminati. Ed era poi il tempo di letamare, e far scolare dal terreno l'acqua delle piogge primaverili, sempre copiose tra questi monti. Nel mentre che si raccoglievano primizie odorose, piselli e bietole, ravanelli e radicchi, la cipolla bianca ed il prezzemolo, seminato in aprile e già a fine maggio verdeggiante; così come, nel giardino dei semplici, la borragine e la melissa, della quale aveva appreso a staccare i rametti meno vigorosi per la preparazione delle tisane, lasciando gli altri per la fioritura estiva.

Un rumore che nulla ha a fare col silenzio degli orti molesta quel fantasticare, e l'interrompe in fine: è il tossicchiare insistente di Padre Fortunato, che con quel suo malanno è giunto al settantaseiesimo anno e

prosegue sereno il suo studio. Domestico in altre mattine, riesce oggi importuno quel suono al novizio, che uditolo si sente ora attorniato dal grattar delle penne sui fogli, dal cigolio d'una sedia, dal fruscio delle pagine come da un frastuono da cui vorrebbe fuggire.

Recita allora col pensiero una preghiera: per Padre Fortunato, per i fratelli che son lì attorno a leggere e scrivere. Prega per loro e prega per sé, atterrito dal risentimento che irragionevolmente invade la sua anima come un grido: non qui non ora non con costoro.

San Romualdo, del quale sta leggendo la vita, viene in suo soccorso. Nella sua esistenza d'eremita, nella sua opera di fondatore dei padri Camaldolesi, nella sua morte presso la non lontana Fabriano trova requie.

Gli par d'essere esausto quando la campana di Sesta chiama al canto che precede il pasto. Più stanco che se si fosse esercitato colla vanga e il rastrello per ore.

La campana dell'Angelus dà nuovamente il segno ai monaci riuniti nel chiostro: in fila si dispongono a terger le mani al lavabo posto di fronte al refettorio, dove entrano poi disponendosi attorno alla lunga tavola.

Attendono in silenzio l'arrivo dell'Abate e la sua benedizione.

Fra Beniamino riceve una coppa di vino aromatico che lo preserverà dall'incomodo del digiuno e sale al piccolo pulpito dal quale legge brani della Sacra Scrittura mentre tutti mangiano in silenzio.

Fedeli alla Regola, i fratelli si porgono a vicenda il necessario per mangiare e per bere, senza chiedere nulla o al più accennando con un leggero rumore che serva da richiamo, anche quando non a loro ma al vicino abbisogni qualcosa.

Nessuno fa domande sulla lettura o ne commenta il contenuto.

Alla tavola giungono, per le mani dei fratelli oggi scelti a questo compito, pane e un poco di vino per chi non se ne può privare, e poi una pappa d'orzo ed un piatto di fagioli. Fragole profumate infine.

Finito il pasto, i monaci raccolgono le briciole di pane e le depongono nel loro piatto, attendendo ad alzarsi che l'Abate ponga fine alla lettura.

Il piacere con cui ha accolto il cibo lascia presto il posto, nell'anima di Bartolomeo, ad un'inquietudine che a quell'ora quasi ogni giorno giunge a roderla.

Ancor più nella cella, dove ai monaci è concesso di riposare fino alla campana di Nona, un'ansietà molesta lo assale. Salita la scala diurna e richiusa la sua porta, si chiede da che essa venga oggi. Non sa trovarne la ragione. Altre volte ha pensato che quell'ansietà giunga prima d'ogni ragione e la cerchi poi, per appigliarvisi comunque, come fa Padre Anselmo quando scende la scala e cerca colla mano sul muro sapendo di non trovarvi sostegno ma non per questo dismettendo quel gesto. Allo stesso modo non bada quel sentimento alla verità delle sue cagioni o alla saldezza dei suoi argomenti. Li escogita, si direbbe, traendo però ispirazione dai pensieri e dagli accadimenti del giorno. Ed ecco dunque Bartolomeo chiedersi oggi se la pace non venga dal mangiare solo quel che s'è procurato col lavoro delle proprie mani. Lui s'è dedicato allo studio, leggendo la vita di San Romualdo, ma non ha seminato né falciato l'orzo di cui s'è nutrito, né ha secondato i fagioli nel crescere legandone la pianta ad un tutore, ed altri, non lui, li han poi tratti dal baccello e cotti al fuoco. Non sarebbero state dolci tanto da indurlo ora ad un breve sonno corroborante quelle fragole, se le sue stesse mani le avessero potute cogliere?

La preghiera è in ogni momento della giornata, non solo nelle ore trascorse nella chiesa, ma anche quando il lavoro chiede i nostri sforzi, e lavoro è anche quello che si compie nello scriptorium. Lo sa, Bartolomeo, e s'arrovella in questo suo non sentirsi che a momenti proprio là dove e con chi vuole e deve essere. Ché ricorda l'impazienza con la quale attendeva, solo pochi mesi fa, che l'Abate lo richiamasse dall'orto per restituirlo allo studio, e l'insofferenza che ad un punto l'aveva preso per i modi dei conversi, per quella loro stessa pazienza d'animali docili...

Inorridisce al sentir farsi nuovamente strada nella sua anima quel desiderio di non esser qui né ora né con coloro alla cui vicinanza è stato destinato...

Si leva dal pagliericcio. Torna ad aprire la finestra dai vetri opachi: le montagne stanno impassibili nella luce del sole, che si fa abbagliante dove la neve risplende. Imperturbate e lontane.

Senza parole per il novizio che dalla sua cella le guarda.

*Nella valle delle cartere, a Toscolano sul lago di
Garda, la mattina del 25 di Maggio del 1806*

Clemente, il mantello avvolto sotto la testa a far da guancia, respira fondo nel fieno che lo scalda. Non turba il sonno suo, né di quanti abitano la valle, il suono del fiume.

Qui, infatti, ogni momento del giorno e della notte è accompagnato da questo rumorio d'acque, che potremmo dunque dire esser la voce stessa della valle. O la forma che in essa il silenzio prende. Solo alla forra delle Garde, che fa da porta alla valle, quel suono si fa fragore, per poi tornare a farsi mormorio nella vicina contrada del Ponte, che chiude a sera il paese.

Nelle altre contrade, le vie si distendono silenti e deserte fra le case. Le porte serrate come i muri, le finestre cieche.

Anche al porto i barconi dormono, fermi come fossero posati sulla terra, e sulle acque del lago solo le lanterne, che dicono ai pescatori dove stan le reti gettate nel primo buio, si spostano lentamente, appese al loro navicello d'assi. Quelle messe davanti al paese di Toscolano sono state sospinte poco più a meridione dal vento della notte che spira da settentrione e increspa le acque levandone un respiro fresco. Si confonde questo coll'alito più freddo del *vènt da mut*, come dicono qui il vento che spira dalla montagna traversando tra i contrafforti del Pizzocolo e del Castello la valle delle cartere per giungere al lago.

Ma il fieno protegge chi non ha coltri e lenzuola, come Clemente, che prosegue tranquillo a dormire finché suoni differenti da quel del fiume giungono a dirgli che il corso della notte sta mutando. Sono le voci di quelli sui sentieri che dai monti attorno scendono alla valle, e di quegli'altri che la risalgono dal paese.

Sono passate due ore dopo la mezzanotte. E presto riprendono il rimbombo dei magli che pestano gli stracci e il cigolio delle ruote che li muovono. Come ogni notte.

Si desta allora del tutto Clemente, ma resta sdraiato nel suo giaciglio, a guardare le stelle che si intravedono da un pertugio tra i coppi.

Alla voce d'un uomo che lo incita risponde un asino col suo raglio: un urlo appena tentato sembra a Clemente, un urlo che poi, nel sentirsi, si perde d'animo e finisce in quel resto di suono sconsolato che assomiglia a una rinuncia, come se l'animale si fosse una volta di più convinto che non è il caso di continuare, né di riprovare.

Ogni raglio sembra l'ultimo raglio di un asino. L'ultimo tentativo, una prova cui ancora una volta non ha saputo resistere ma che non farà più.

Non diversamente i muli, che ancor più sembrano lamentare la loro condizione. Cominciano difatti, quando fanno udire la loro voce, con un nitrito, o con quello che tale potrebbe suonare, ma poi la loro natura bastarda prevale, e il nitrito si fa raglio, concludendosi in quella desolazione che sappiamo.

Schiere di asini e muli già in queste ore della notte si muovono sui sentieri che portan nella valle, specie su quello che la percorre accosto al fiume passando alternatamente da una riva all'altra nell'assecondare i dirupi che sbarrerebbero altrimenti il passo. Di terra e d'assi è fatto questo sentiero, ché non sono veri ponti quelli sui quali sovrappassa l'acqua, ma, appunto, nella maggior parte dei casi soltanto assi gettate tra una sponda e l'altra.

Carichi, quegli animali, non solo di legne e carboni, ma anche di grandi balle di stracci che dal porto recano alla valle, mentre poi, nello scendere al paese, han legati al basto i preziosi involti in cui si celano le risme di fogli che qui si fabbricano.

Non transitano invece per la valle delle cartere i muli curvi sotto il carico delle chioderie che vengon dalle fucine più su, alle Camerate, le quali si posson dire un'altra e nel contempo l'istessa valle, essendo che l'identico fiume – recante il nome medesimo, Toscolano, del paese che infine traversa – scorre appunto anche nella superiore valle delle Camerate, precipitando poi in quella sottostante, detta

delle cartere, là dove le due sono congiunte da un salto nel quale le acque ribollono di tra la stretta gola dei Covoli. Sì che potremmo dire due le porte della nostra valle: quella sotto, delle Garde, e quest'altra sopra, dove non possono gli animali transitare col loro fardello per l'esigua passerella di legno che segue, aggrappata alla roccia, il corso del fiume schiumeggiante di sotto. Lì si vede perciò camminare, stenti e di continuo pungolati da chi li conduce, lungo uno stradello che passa in alto, sulla costa che fiancheggia a sinistra la valle, e per il villaggio di Gaino arriva giù, al porto di Toscolano.

Tra l'una e l'altra porta, come abbiamo creduto di poter dire, chi risalga la valle incontra, dopo le Garde, altre contrade: Quattroruote, Lupo, Maina, Vago, Caneto, Gatto, Luseti e Contrada, per la quale ultima sembra non essersi trovato un suo proprio nome, e infine i Covoli. Tutte vive del lavoro delle cartere che ne contendono gli spazi angusti a goder della forza del fiume e della bontà dell'aria, temperata e asciutta come i fogli stesi ad asciugare nelle altane chiedono.

È a mezza valle il fienile dove Clemente ha trovato ricovero questa notte, e non è lo stesso di ieri. Pur non varcando che di rado i confini della valle del Toscolano, lui si sposta quotidianamente in essa, e dorme dove alla sera è giunto a trovarsi.

È questa la sua vita da quando, orfano sin da bambino della madre, anche il padre, fabbro alle Camerate, l'ha lasciato. Lo zio, che faceva andar con suo padre la fucina, e i figli di lui, non han tardato a farlo sentir di troppo, angariandolo col tenerlo manovale al maglio come un ragazzo anche quando tale non era più, e giungendo fin a fargli trovar la porta sbarrata una sera che tornava dal paese.

I cartari della valle tengono per salvatici i fabbri che lavorano a monte, in quegli antri anneriti dai fumi, persi nei boschi. Forse per questo Clemente non è mai entrato, fosse pure da semplice travaino, in una delle loro fabbriche, ed ha preso così a viver tra gli uni e gli altri, tra coloro che battono il ferro e quei che pestano stracci, industriandosi di riescir utile agl'uni e agl'altri. Ché tutti han bisogno di chi sappia lavorar il legno. Lui aggiusta e fabbrica i telai delle forme con cui si fa il foglio, scegliendo i legni tenaci che a quel fine son necessari, ma sa anche far zoccoli e va allora a trovare legni dolci: l'acero in valle, o giù oltre il Ponte, dove il fiume scorre piano prima della foce a lago ed è ombreggiato lungo le sue rive dal salice.

È poi un fabbro, Bonaldo, a dargli le brocche da metter sotto gli zoccoli che i cartari prendono da Clemente, e ad affilargli le sgorbie e gli scalpelli che lui usa a dar forma al legno.

Ma le giornate di Clemente lo vedono intento anche ad altri lavori. Non è certo un mastro d'ascia e non è buono a far le ruote dei magli e dei mulini. Sa però arrangiare i canali che a quelle portan l'acqua, e son lunghi miglia nella valle, e sempre bisognosi d'esser mantenuti. Così come s'offre di curar orti e animali per i quali i cartari, sempre indaffarati colla famiglia intiera nella loro industria, non trovano il tempo. Sì che quelli in cambio del suo lavoro gli lascian parte di ciò che vien dalla terra e del formaggio che col latte delle capre Clemente sa fare.

Quando ha raccolto il poco che reputa necessario per viver la sua giornata, Clemente lascia i lavori degl'altri e s'applica a quel che più gli aggrada: intaglia legni, e fin tronchi d'alberi vivi, cui dona le fattezze dei volti di quei che nella valle tutti conoscono.

O pure lo si può vedere star per ore sul greto del fiume, a far non si sa che.

Così è, questa mattina.

Accucciato nell'acqua bassa d'una gora invita a scendervi un'anitina che trotta sulla riva a brucar l'erba tenera, fino a che quella vien giù a bagnarsi e diventa d'un colpo un essere che si muove regalmente, il becco fieramente puntato al largo di quel piccolo laghetto, e poi subito immerso a rovistare sul fondo, curioso dei girini che vi si muovono fangosi, ed a strappare i fili verdi d'erbe che fluttuano nell'acqua, sottili e flessuosi come capelli.

La guarda soddisfatto Clemente, ché quell'animale è frutto delle sue cure. Alla padrona Giulia, la moglie del Tommaso Avanzini, cartaro in Vago, ha domandato due uova della sua anitra. Aveva osservato lui che eran ormai passati quasi trenta giorni da quando la cova, a fine di Aprile, era cominciata, e dunque dovevan essere pronte alla schiusa. Le ha messe al caldo fra gli stracci al mattino, in quello stesso fienile dove l'abbiam trovato dormiente. Le ha di tanto in tanto spruzzate con un po' d'acqua che aveva messo a scaldare al sole, e già appena dopo il mezzogiorno da una delle due è sortito quell'animale che ora nuota accanto a lui.

Si prova ora a guardarlo da sotto: immerge il volto nell'acqua per vedere come possa muoversi con tanta speditezza e si direbbe senza fatica alcuna. Ma l'acqua è troppo bassa per lasciargli vedere le zampette che vanno e vengono senza dar la menoma scossa al piccolo corpo che sta sopra.

Torna allora sulla riva e raccoglie un po' di ortiche, ne strappa le foglie e le distende su una pietra piatta. Col suo coltello le sminuzza fine. Francesco, il mugnaio che sta alle Camerate, e di queste cose ne sa, gli ha detto che specie quando sono ancora pulcini le anitre son ghiotte di quell'erba.

Adesso va poco più a monte, senza perder di vista l'anitrina, e si china nuovamente sull'acqua, prendendo a spostar pietre, si da costruir un piccolo muricciolo che svia la corrente a fare una pozza. E attende, scrutando l'acqua.

Torna quindi all'anitrina: la prende colle mani e la depone in una cassetta che ha preparato per lei, col fondo coperto di foglie secche e d'un po' di paglia, e con quella torna alla pozza.

Sta lì immobile, a guardare, fino a che finalmente non vede brillare argentei sotto il pelo dell'acqua esseri tanto minuscoli che appena si discernono, quando non si confondono col baluginio della superficie. Sa che, giunti quelli, arriveranno anche i gamberi, che amano i luoghi riposti.

Rinforza il muricciolo che ha fatto, lasciandovi pertugi che non facciano passare la trota, e neanche lo scazzone, più piccolo ma egualmente gran divoratore dei gamberi. Stende un ramo e qualche frasca a coprire l'acqua.

Ecco, tutto è a posto. Può andare: ieri ha visto che son maturi i fichi della pianta cresciuta sulle rovine che ci sono di là dal fiume. Dicono che fosse una cartera anche quella. Come li coglie li mangia, accompagnandoli con un poco di pane che ha conservato per quel desinare meridiano.

Rimette l'anitrina in acqua, dove la corrente è debole, dopo averne legato una zampa con una cordina. E si stende all'ombra, a guardare il cielo traverso le fronde, e ad ascoltare il cuculo. Sono tre giorni che è tornato a farsi sentire nella valle.

*In un monastero dell'Appennino, al tramonto
e nella notte del 27 di Giugno del 1806*

Non può vederla, né lei né i suoi animali, ma udirne la voce sì, perché passa dietro il muro che cinge a mattina il monastero per portare i suoi animali a un pascolo più alto.

Quella voce di fanciulla di tra i belati delle sue capre è il mondo di fuori.

La sente quando, dopo il canto di Compieta, torna alla sua cella per il riposo notturno.

Sono questi i giorni dell'anno in cui la luce dura più a lungo e non è ancora scuro quando Bartolomeo dà un ultimo sguardo alle sue montagne. Tornano a parlargli ora, e sembra abbian la voce di quella pastora.

Se la immagina dei suoi stessi anni. Brunni forse, o biondi, i capelli raccolti in un fazzoletto? Di certo nera la lunga sottana, d'un colore vivo invece la mantellina, di lana come le calze, e di legno gli zoccoli, coi chiodi sotto.

Non l'ha mai vista, né la vedrà. Ma si ritrova a pensarla, immagina che gli possa accadere d'incontrarla, e che lei sia come se l'è figurata. Lui... lui non si sa immaginare col saio. Lui sarebbe vestito com'era prima di entrare nel monastero.

Resta a fantasticare, alla sua finestrella, fino a quando si riscuote. Dovrà confessare quei pensieri a padre Anselmo, ma intanto la notte lo coglierà nel turbamento che, dopo la soddisfazione, quell'immaginare gli porta. Perché il desiderio della carne nasconde quello di venir meno alla promessa. È una delle vesti innumerevoli sotto le quali si cela l'insoddisfazione del proprio stato. Questo il confessore gli ha detto. Ma se non quei pensieri, son altri sentimenti che, ascosi per lunghi periodi, tornano poi a mortificare la sua anima: una tristezza adirata, il disgusto di sé ed il malcontento degl'altri.

Ieri ne ha avuto l'ennesima prova: quel che altra volta l'aveva commosso, e ridotto alla meditazione, lo ha invece tediato prima, nel mentre s'adoprava a capire, ad ascoltare, e poi precipitato in un desiderio di contraddire, in uno spirito di ribellione quasi, quando ha cercato d'applicar la Parola alla propria vita. La pazienza di Giobbe gli è parsa il misero calcolo d'un pavidio. Ha provato paura del proprio sentire ed ha interrotto la *Lectio Divina*, quel tratto della giornata tante volte avvertita come alimento quotidiano.

Ha preso a camminare nella sua cella, a farvi i pochi passi che l'angustia del luogo consente.

Un'angustia che non gli ha dato il conforto del rifugio, ma la pena della prigionia. È uscito, a cercar aria nel chiostro. L'ha trovato deserto, e non poteva esser altrimenti. La disciplina della giornata gli è parsa in quel punto carcerazione, e galera i muri della cella, e quegli stessi corridoi del chiostro. Inutilmente

conclusi gli spazi, e partiti ad arbitrio i tempi del monastero. Quasi a voler donare sensata varietà al fluir indistinto e sempre identico dei gesti e delle ore.

S'è mescolato agl'altri quando sono sopraggiunti, dando a vedere che li aveva solo preceduti, e con loro è tornato fra i banchi della chiesa.

Subitaneamente la sua anima è stata invasa da una stanchezza pesante e soave, simile alla tregua che concordemente due contendenti si concedano dopo lunga tenzone.

Il canto dei confratelli l'ha accolto come l'abbraccio che circonda chi s'era creduto smarrito. Solo e ormai lontano dai suoi. Perché così accade: lento e guardingo al suo appropinquarsi, il male sa scomparire ratto come un'ombra.

Eccolo però nuovamente allo sbando questa sera. A vagare in quella nebbia di pensieri vacui.

Il buio è finalmente giunto. Bartolomeo non accende la candela sul suo scrittoio. Vi siede senza vedere. Ripensa le parole intercorse tra lui e padre Anselmo quel pomeriggio stesso quando, chiesta licenza di lasciar per un momento lo scriptorium ed avendone ricevuta facoltà, ha raggiunto il suo maestro nella chiesa, dove quello era rimasto a pregare.

Gli si è inginocchiato vicino, ed ha atteso. Fin che ha sentito la voce del vecchio monaco – immobile nella sua positura, le mani giunte, il capo chino – invitarlo a parlare.

Bartolomeo ha letto dal foglio sul quale aveva trascritto un passo delle Regola: *Se, per la correzione dei difetti o per il mantenimento della carità, dovrà introdursi una certa austerità, suggerita da motivi di giustizia, non ti far prendere dallo scoraggiamento al punto di abbandonare la via della salvezza, che in principio è necessariamente stretta e ripida.*

«Ebbene, figlio mio?» l'ha invitato ancora il vecchio.

«Ebbene, Padre, in queste parole ho intravisto la via che credo di voler seguire. Quando l'anno che viene farò professione è in una cella dell'ala a monte che vorrei ridurmi a vivere».

Padre Anselmo tace. Tanto a lungo da far temere al giovane che nessuna risposta gliene verrà. Quando parla sembra non aver udito le sue parole.

«Non è cedendo alla tentazione di far l'angelo che fronteggerai l'acedia che ti visita. È nella cella che ti è stata assegnata che devi esercitare la perseveranza. Non vi sono celle che sappiano opporre una porta insuperabile al più malevolo dei morbi dell'anima. Neanche quelle della clausura».

Un altro, lungo silenzio segue queste parole. Poi il vecchio riprende: «Non è tagliando i ponti alle proprie spalle che si guadagna la stabilità, ma ricominciando, umilmente, ogni giorno il proprio lavoro di star coi fratelli nella Regola. Ogni giorno rialzandosi, non immemori delle proprie cadute, ma clementi verso se stessi per aver mancato il passo.

Non è cercando un luogo differente, non è fuggendo da quello in cui si è, che si trova la pace. Neanche se quel luogo cui si crede d'aspirare non è lungi, ma nel cuore dello stesso che vorremmo fuggire. Non ci si sottrae alla noia della bonaccia immergendosi nelle acque, bensì restandone sulla superficie, ché lì ci è dato di vivere, e attendendo pazienti che il vento torni a far veleggiare il nostro naviglio. Grati anzi per quella sosta che ci ha lasciato comprendere come non sia la nostra navigazione necessaria, e sia invece viaggio fragile e incerto, nel quale semplice marinaio e non sicuro nocchiero ciascun di noi si trova ad essere.

Cessa d'adirarti contro quel che presentemente hai. Cessa di desiderare solo quel che non hai. Avutolo l'avresti pur in dispetto».

Nell'oscurità della cella, a Bartolomeo par di riudire le parole del suo maestro.

Senza coprirsi il volto colle mani, piange. Quieto.

Le lacrime che ora gli scivolano sulle guance somigliano alla stria lasciata dalla lumaca sulla foglia del noce che giunge colle sue fronde vicino alla finestra della cella. Il sussulto che gli scuote le spalle sembra concorde al fremito suscitato dal vento notturno tra i rami dei castagni che lambiscono le mura del cenobio.

Il singhiozzo che ad un punto gli sfugge – come il pigolio tenue dell'uccello, nato quello stesso giorno, che la faina ha raggiunto nel suo nido – non turba la maestà silenziosa della notte.

[Il sogno di Faustino]

*Nella valle, alla contrada di Caneto, dalla metà
della notte del 5 all'alba del 6 di Giugno del 1806*

Due zampe sporgono dalla vacca accosciata nella paglia. Vicino alla coda che l'animale tiene sollevata. Restano lì per un tempo infinito.

La vacca se ne sta tranquilla, quasi non avesse parte a quel che sta accadendo.

Stronfia però adesso, e dà in un muggito lungo, e stronfia ancora. Ma le due zampe son sempre a quel punto. Ferme. Un filo di muco cola da quei monconi immobili, in cui non si saprebbe se veder un'escrescenza del corpo della stesa vacca o la parte d'un altro essere.

Un sobbalzo, come un brivido che percorre la mole della bestia, smuove quelle zampe, che s'allungano fuori dalla carne dilatata e si fanno testa d'un altro animale. Una testa che, gl'occhi semiaperti ma ciechi, si deposita come morta sulla paglia. Involta in quel viscidume. S'è per un attimo alzata, per poi ricadere.

I muggiti si eran fatti più alti in quel momento.

A quella testa tien dietro dopo un altro po' un corpo lungo, schiacciato, che vien fuori come una massa di sterco, come un'enorme bovaccia. Ma si ferma poi, e sta lì, come non dovesse finire tant'è lungo. E invece d'un colpo la vacca si ritrae un poco e il resto del vitello è fuori: anche le zampe dietro. Resta lì, morto. Inconsapevole della luce e dell'aria in cui è caduto, della paglia su cui è disteso come cadavere, del cordone nero che lo tiene ancora legato alla madre.

Quando si leva questa, recide a morsi quella carne scura e sanguinolenta, poi prende a leccare lungamente il corpo inanimato appena uscito da lei, ed ecco avvenire l'inaspettato: il vitello emette un suono di tra il belato e il muggito, e muove, come a guardar intorno, quella testa ch'era porsa priva di vita.

È vivo dunque! Occorrerà allora ucciderlo, e con una corda alla mano l'uomo si avvicina infatti all'animale per stringergliela attorno al collo...

Faustino rantola come se la corda stesse per esser annodata alla sua gola.

«No, no!» grida, levandosi a sedere e gettando in un canto il lenzuolo. Non vuole far quel che sta facendo, non vuole strangolare il vitellino, ma sa che deve, sa che se non lui qualcuno lo deve fare, perché d'un vitello morto dev'essere la pelle. D'un vitello nato morto, come pareva questo, che invece è resuscitato al contatto della lingua materna. E dunque ora lo si deve ammazzare, gli si deve togliere la vita appena nata in quel verso umile. Sì che la sua pelle possa esser in tutto identica a quella d'un animale che alla luce sia giunto senza vita.

Una mano lo scuote richiamandolo del tutto alla veglia. La mano di Luigi, il fratello, che lo rassicura: è stato un incubo, un sogno spaventevole ma solo un sogno. Faustino non sa però tornare a stendersi nel suo letto. Si alza. Va nella stanza vicina, il fratello lo segue, si siedono al tavolo. Lui deve raccontare, per togliersi quel laccio dal collo, e riprendere il respiro. Anche la madre, destata da quelle grida, sopraggiunge, e ascolta.

«E chi mai t'ha detto questa storia che occorre la pelle d'un vitellino nato morto per far quella pergamena sopraffina?» chiede Maddalena, quando il figlio ha finito di dire il suo sogno.

«E che c'entriamo noi col far di pergamene? È carta che facciamo noi», aggiunge Luigi.

Faustino resta interdetto. Un vago sorriso gli si disegna sul volto, come se solo allora si fosse sincerato che davvero solo in sogno s'era trovato a dover compiere quell'azione atroce. Già, che c'entrano loro colle pergamene? Ma subito gli occhi tornano ad incupirsi: «Il fatto si è che la carta velina dev'essere liscia quanto una pergamena sopraffina, da che il suo nome. Me l'ha detto il Bettoni, quando son stato nella sua stamperia, a Brescia».

«Ah, volevo ben dire che non ci fosse di mezzo quello strampalato buono solo a montarti la testa. Lui e la sua velina del diavolo!», sbotta la madre, e subito fa segno di abbassar la voce, come non fosse stata lei ad alzarla. «Zitti, facciamo piano, che non si svegli quel pover uomo» dice la donna con espressione di pena.

È lei, Maddalena, a star dietro ormai da anni a Giovanni, il padre dei suoi figli, ridotto a quello stato dal troppo lavoro e dal corrucio continuo di non saper condurre in sempre maggior vantaggio la loro

cartera. È costretto su una sedia l'uomo, o nel letto com'è ora. Senza forza nelle gambe, senza più parola. Pare comprenda tutto però, e per questo occorre che non senta di nuove perigliose imprese del suo erede, che è Faustino, il figlio maggiore, a guidare la casa. E lo fa con scrupolo, e vigore: non s'è neanche maritato fin adesso per star dietro alla fabbrica ed ai traffici, ed ha ormai quarant'anni, sette più di Luigi che invece moglie l'ha presa, giusto tre mesi fa. La Teresa, figlia di bottegai che non han saputo munirla di gran dote. Brava donna comunque. Senza di lei non sa come farebbe Maddalena, coi suoi sessantadue anni, ad accudire il marito: incattivito dal male, irato di quel dover stare muto a veder quel che fanno gl'altri.

«Io mi credevo che si volesse intender sottile come un velo con quel parlar di velina», riprende Faustino senza darsi per inteso del rimbrotto della madre, «e invece no, ma questo me l'ha spiegato don Adelfo quando son stato da lui...».

«E che? sei andato a confessar le tue scempiaggini che ci porteranno alla rovina?» incalza Maddalena. «Son stato in canonica a veder le pergamene: sapete, il parroco è studioso e ne conserva qualcuna. Ma sono tutte secche, ingiallite, grinzose. Paion bacalà. Ma non ci son andato indarno da don Adelfo. Saputo del perché volevo vederle lui m'ha detto che velina vien da un parola francese che vuol dire di vitello e...».

«Non ricominciar con quella storia, l'hai già detta», interviene Luigi a prevenir la madre che aveva già puntato il dito sul figlio.

«Ma no, ascoltate: velina viene a dir d'una carta che sia come le pergamene più lisce e fine. Per questo volevo vedere quelle che sono in canonica... E allora don Adelfo m'ha detto che con la velina la pergamena non c'entra più e che di carta si tratta invece: la migliore».

«Per questo hai fatto quel sogno balordo, dunque. Ecco cosa t'è venuto da quell'almanaccare insulso di veline e di vitelli e di che so io!», e si mette una mano sulla bocca Maddalena, che di nuovo non ha saputo moderar la voce.

«Io t'ho seguito. Quando siamo stati nel Tirolo a veder come facevano là a fabbricare la carta più fina, e poi all'Adda: ma che cosa abbiam trovato? Niente che non sapevamo già», ragiona pacato Luigi.

«E però abbiamo sperimentato metodi nuovi», ribatte Faustino: «abbiamo curato di far una pasta più raffinata, e portato migliorie negli stampi, abbiame infine saputo dar al Bettoni, un mese fa, la carta per quel libro che lui ha mandato al Prefetto e fin a Milano, al Ministro».

«E ne hai saputo più niente? che ce n'è venuto? Maggior spesa per usar solo stracci di lino puro, e per aver quei nuovi stampi colla rete più sottile. Ecco cosa ci ha portato il tuo Bettoni!», replica la donna, questa volta parlando sottovoce ma come se lo gridasse il suo scontento. E di furia apre il cassetto del canterano dove si conservano le carte della famiglia e ne trae con circospezione un foglio ingiallito:

«Leggete qua, leggete...».

Luigi china il capo: ha ascoltato cento volte quella storia, ma l'ascolterebbe ancora se Faustino non interrompesse la madre: «Ah no, non tornate qui con la storia del nonno e della prudenza e delle fatiche che ci sono volute per arrivare dove stiamo ora. Il mondo è cambiato, anche se noi continuiamo a cavar il cappello quando incontriamo un Fondrieschi, come fosse ancora il padrone».

La donna tace, e ripone la carta dove l'aveva presa. Sembra voglia aggiunger altro, ma poi esce dalla stanza, in silenzio.

Faustino non sa che dire. Guarda il fratello, che non ha alzato la testa. Si leva, butta il mantello sulle spalle e senz'altro indosso se ne va fuori.

Pochi passi ed è nella cartera. La loro casa è lì accanto, in quel piccolo borgo che è Caneto, dove un ponticello di legno passa dalla destra alla sinistra del fiume. Non ci sono solo gli Andreoli lì, ma anche i Fossati e gli Avanzini colle loro cartere. Han trovato il modo, a Caneto come nelle altre contrade della valle, di usare l'acqua senza contendersela: la ruota a monte la passa a quella a valle senza che ne vada persa la forza. Se mai è quando si devon riparare le canali che sorgono diverbi, ma gli Andreoli, Faustino e Luigi, non sono mai venuti meno ai loro doveri, e così si son tenuti gl'altri.

Le ruote sono ferme a quest'ora. L'acqua cade nel fiume appena prima di sfiorarle, ed il suo scroscio è la musica che accompagna il sonno dei cartari e delle loro famiglie. Ma questa notte Faustino non sa tornare nel letto. È rabbioso, perché non può far valere la sua opinione su quella della madre: senza di lei la casa non avrebbe retto e ancor oggi è attorno a lei che vive, e pure sente di aver ragione. Sente che suo padre farebbe lo stesso, non esiterebbe a tentare la fortuna col fabbricare una carta di nuova qualità lasciando dietro gli altri cartari. Non è solo rabbia però quella che sente. È anche l'inquietudine

che quel sogno gli ha lasciato nell'anima. Quasi un avvertimento al suo troppo osare. Sente solo ora che la pena che provava per quel vitellino appena nato era al contempo pena, e timore, per se stesso.

Entra nella casa degli stracci, allora: fa così quando non sa prender sonno. Gira per la cartera, guarda le cose che attendono gli uomini che le faran tornare vive tra poche ore. I mucchi di cenci, bianchi e bruni, o colorati, divisi tra quei di lino e gl'altri. Poi i cassoni dove sono quelli che le donne, e con loro i fanciulli che fan quel lavoro, han tagliato in strisce precise.

Affonda le sue mani in quei ritagli, Faustino, come a cercar certezze in quella materia. Sta seduto sul panchetto davanti ad un cassone, e prende a tagliare in fettucce gli stracci che ha accanto. Quando s'è imparato da ragazzi a maneggiar quel coltello non si dimentica più. In quei gesti consueti ritrova pace. S'alza allora e va di là, nell'altra casa ove sono i magli. Le loro teste chiodate stan sopra le vasche di pietra come quelle di animali alla greppia. Non mangian però questi animali, ma empiendo del loro rombo quei volti son loro a far la pasta per il tino. Tonanti e pur lenti, però. Ha dovuto lottare anche per quello Faustino: per portar lì il cilindro d'Olanda, che non pestando ma schiacciando sotto i suoi denti di ferro gli stracci macerati sa fare in un'ora quel che i magli non fanno in tre. Sono pochi ad aver quella nuova macchina nella valle. Primi son stati i Fondrieschi, poi i Fossati, e poi loro, gli Andreoli.

Il tino, che prima restava digiuno del suo cibo, non sa ora smaltir tutto quello che il cilindro, sommato ai magli, gli dà. E il prenditore, col suo staccio, non tien dietro agl'operai che gli portan sempre nuovi secchi di pasta. Immerge la forma nella pasta e poi la scuote lievemente, da un lato, dall'altro, dal basso e dall'alto, e poi ancora: Faustino lo osservava giusto ieri, mastro Berto. Lo vedeva adoprarsi a non perder tempo, ma da cartaro esperto qual è sa che proprio da quegli scuotimenti leggeri viene che lo strato sottile di pasta raccolta sulla rete si faccia uniforme.

Gli ultimi fogli fatti quel giorno sono lì accanto. Nella pila in cui il ponitore li ha distesi alternatamente coi feltri, sotto il torchio a cacciar l'acqua che han dentro.

Aspira con gusto l'odore della colla che viene dalla caldera. Non gli è mai sembrato puzzo l'afrore che vien dai resti d'animali messi a bollire. Il carnuzzo non l'ha mai schifato, né pur da bambino. Anche questo dar colla ai fogli però dà da pensare. È un fare lento quel d'immergerli in quel liquido viscoso e poi attender che quello ne coli. Troppo lento.

Sale ora al piano di sopra. La fa diecine di volte ogni giorno quella scala, Faustino. Solo ora però ode il rumore dei suoi passi sugli scalini di legno, e lo scricchiolar di quelli. Nel giorno i magli soltanto si fan sentire, e coprono col loro rumore fin le voci delle donne e dei ragazzi che stan lì sopra a stendere i fogli ad asciugare.

Avverte adesso il suono del suo respiro, Faustino, mentre sta lì a guardar le carte appese come panni. Anche quello non si fa sentir di giorno, ma adesso sì. È un uomo forte, lui, alto e colle spalle larghe, grande e grosso a dispetto del nome che porta, ma gli anni han cominciato a fargli pesare quel continuo salir e scendere a far controllo che tutto proceda ordinatamente ed ognuno compia il suo dovere. Respira dunque a fondo l'arietta che entra di tra le griglie dei finestroni. Le regola poi, serrandole un poco, ché gli par eccessivo il venticello che corre tra i fogli.

Torna giù. Passa dall'uscio che mette alle ruote. Saggia i coppì – come si dicon le palette che l'acqua percuote – di quella maggiore: dovranno esser rifatti, e saran denari che vanno. Clemente non può fare quel lavoro. Lui si contenta di poco, ma per questo occorre un mastro capace, e sono denari quelli, e molti, che vanno.

A quel pensiero gli par di sentire i moniti della madre, e i dubbi del fratello. Faustino sta correndo un rischio grosso. Lo sa. Gli sperimenti per fabbricar quella carta velina non sono finiti, e han preso troppo del tempo che il lavoro ordinario per gl'altri compratori chiede. Se prima che sian passati tre mesi non giungeran risultati sonanti sarà non la rovina forse, ma certo una perdita grande, che li farà tornar da capo dietro agl'altri cartari. E sarà stato lui ad aver voluto quell'esito...

Le prime voci si fanno adesso udire. Faustino va alla finestra che guarda al ponte: tre uomini lo stanno varcando, e li segue un ragazzo. Li riconosce alla voce, ed al passo: sono i primi che giungono, altri ne verranno, mentre altri ancora, quelli che han famiglia e figli piccoli, passan la notte lì a Caneto.

È ancora buio quando i colpi dei magli prendono ad echeggiare.

Le cartere di Caneto hanno alzato la loro voce, che si mescola a quella delle altre ad empir la valle della sua vita.

Faustino torna nella casa e siede a mangiare con Luigi la minestra che la madre ha scaldato al fuoco e gli offre in una scodella di legno, guardandolo come volesse rassicurarlo, ora. Le paure di lei sono le

sue, e quelle del fratello. Ma gli Andreoli sono così. San lavorare, e bene, e non si fermeranno neanche stavolta.

Non è necessario chieder scusa alla madre per lo sgarbo che le ha usato. Lei sa che Faustino non tiene in ispregio la memoria di tutto il lavoro che i suoi han fatto prima di lui.

Però... non sa pensare, lui, che tutto quel che s'aveva a fare sia stato fatto. Perché credere di essere giunti, infine? si chiede. Lo pensava forse quel trisavolo Venturo che campava la vita con quattro capre e un po' di bosco da tagliare, ma non il figlio di quello, né gli altri Andreoli che son venuti dopo. E qui Faustino, rinfrancato, muta il corso dei suoi pensieri: il lavoro d'ogni giorno lo attende.

[Faustino va a Milano per ricevere la patente di invenzione per la sua carta]
(...) 155-158 (...) + 165-167

(...) La carrozza corre su una strada inghiaiata, parallela a un fosso che la divide dai campi. Campi a perdita d'occhio. Una fila di lavandaie, chine a battere i loro panni, salutano al passaggio della carrozza e ridono a quel che una di loro grida.

(...) Son passati molti anni, quasi due secoli a dirittura, da che un altro viaggiatore (...) era giunto per la prima volta a Milano, ed è passato qualche decennio da quando quell'arrivo è stato narrato e chi scrive ha avuto l'avventura di leggerne, sì che gli riesce inevitabile immaginar che qualcosa di quel che l'altro vide l'abbia veduto anche Faustino, essendo che i mutamenti sopraggiunti non debbono, si può credere, aver trasformato la città sì da renderla tutt'altra.

Mi par dunque di veder il nostro cartaro meravigliarsi che la capitale, preannunciata già da un po' da quell'altro ciarlifero viaggiatore, non si lasci scorgere ancora e che invece il verde delle ortaglie faccia bordo alla strada, e di quando in quando basse casupole si mostrino, non certo palazzi.

La carrozza incrocia un funerale: la cassa su di un carretto e dietro solo il prete e un chierichetto che entrano dal cancello del cimitero che sta lì presso.

Vien poi una lunga muraglia, oltre la quale non si può giunger a vedere, che s'arresta in fine giungendo ai due pilastri che reggono un portone. Accanto ad esso c'è un casotto sulla porta del quale stan due guardie che chiedono carte ai viaggiatori mentre altre due guardano in un carro, a controllar quel che stia portando alla città.

Da un lato e dall'altro di quei pilastri s'erge una collinetta, stretta, che prosegue lunga nei due sensi, sì da non lasciar vedere ove abbia fine. È su quella che sale Faustino, che giuntone al culmine scorge – ecco il punto che non so non figurarmi, e tradur nelle parole stesse dell'altro racconto – *la gran macchina del duomo*, isolata ed assai più alta dei tetti che pur l'assediano, tanto da parer sorgere da una pianura più che da una città. Non so invece immaginare che Faustino, di quella cattedrale, avesse udito fin da bambino, come quel tale Renzo. Chi potrebbe avergliene parlato? Non i preti che, giusto per qualche domenica, gli avevan fatto quel po' di dottrina che bisognava alla prima comunione, né di certo quel che regge adesso la parrocchia, don Adelfo, convinto com'è che la sua chiesa di Toscolano, e non altre, possa semmai dirsi un'*ottava meraviglia*.

Il richiamo dei gabellieri interrompe la contemplazione di Faustino, e pone fine alla nostra fantasia. Gli frugano nella borsa, poi nel sacco, e trovati i limoni gli ingiungon di pagare il dazio: senza, non si portan frutti della campagna dentro la città. Paga lui, non una grossa somma in vero, ma senza intender perché debba, e s'avvia poi per la strada diritta che c'è di là della Porta Orientale. Polverosa dapprima, ma poi selciata e netta come un sagrato, non fosse per i fichi di cavallo, e già in quelle ore di mezzo mattino sempre più affollata mano a mano s'avvanza.

Taverna ha stabilito per il loro incontro un luogo che anche il forestiere può trovar senza difficoltà: gli scalini del Duomo, a mezzodì, e gli ha indicato le vie che deve percorrere. Dopo il Corso di Porta Orientale, la Corsia dei Servi e poi quella del Duomo. Non c'è da sbagliare.

Faustino non s'è mai trovato a cospetto di tante persone in una sola volta. Si sente stordito da quella moltitudine di uomini e donne che vanno indaffarati dove san loro, si fermano alcuni alle botteghe e ne

escono con cesti ricolmi coperti da un panno, solo pochi si salutano: i più van per la loro strada senza badare a chi incontrano.

Si trova a pensare che tutto quel via vai c'è ogni mattina lì. C'era ieri e ci sarà domani. Mentre lui è alla cartera, con quei che con lui travagliano, o va in paese per qualche affare e vi incontra altri che conosce e di cui sa di chi son figli, dove stanno e che fanno, nell'istesso tempo questa schiera infinita di persone percorre la città dietro ai casi suoi, e nulla sa di chi sta a far carta, o l'acquista e la rivende, come si può dir facciano tutti a Toscolano. Certo anche qui vi sono quei che han denari e quei che s'industriano per averne: lo si vede dalle vesti, dalle giacche degl'uni e dai blusotti degl'altri, dalle scarpe colla fibbia e dagli zoccoli ferrati, dai cappelli duri e dai berretti flosci. Ma van tutti, di fretta, per le vie: camminan diritto e poi di colpo prendono un vicolo e entran sotto un androne e non li vedi più, e altri sembrano aver già preso il loro posto ad empir le strade.

Ma è sulla strada giusta? Faustino non lo sa più. Deve chiederlo. Non ad un signore: ad un di quelli che gli paion più simili a lui piuttosto. Questo ad esempio, che gli si fa incontro: «Vado bene per il Duomo?». L'uomo, su per giù dell'età sua, colla blusa e i capelli infarinati della polvere che sollevano i falegnami, senza fermarsi gli dice che quella è la Contrada del Duomo ma non ci va, e gli fa segno d'andargli dietro. Faustino torna quindi sui suoi passi seguendolo, fino ad uno slargo dove già è passato: «Di là dovete andare, per la Corsia dei Servi e poi diritto e ve lo trovate addosso il Duomo», dice quello, e non bada al grazie di Faustino. È già avanti.

Qui sì che son palazzi. Faustino cammina col naso all'in su, poi si ferma a guardar le ante d'un negozio rivolte contro il muro: colorate di figure di uomini che rimestano in certi pentoloni. «Volete una tazza di cioccolata?», gli offre la padrona facendosi alla porta. Fa segno di no, intimidito, e prosegue.

Non lo riconosce fin che non gli è a pochi passi. Sta parlando con uno vestito come lui, di nero, colle calze bianche, il cappello a tubo. Visto qui, gli pare che abbia il naso ancor più storto.

Ma ecco. L'ha veduto anche lui: «Oh finalmente, il mio caro Andreoli», gli si fa incontro colla mano tesa: «Vi presento il più valente cartaro di Lombardia», dice all'altro, che gli fa un cenno di saluto e non bada alla mano che Faustino gli ha porto.

(...)

Non saprebbe ritrovar le stradette che l'indomani Taverna gli fa percorrere per giunger al palazzo ove il fatto accadrà. Faustino gli ha camminato a fianco per tutto il tragitto ma, come avessero preso accordo, non una sola parola è corsa tra i due.

Non li fermano i soldati che stanno a guardia del portone, né gli altri che via via incontrano: Gaetano li supera con la sicurezza di chi sulla scena è attore consumato.

Il salone cui in fine giungono è già gremito d'un'umanità la più varia, che un tratto accomuna però: quello d'esser formata di uomini che paion tutti vestiti non dei panni usuali, ma aver per l'occasione indossato un vestito festivo, che non avevan mai portato. Sono artieri, la più parte, come Faustino, e come lui forestieri a quel luogo, nel quale convien attendere e attendere ancora, quasi che la grandezza del personaggio atteso debba esser proporzionale al tempo che deve preceder la sua comparsa.

Un ondeggiare di questa folla, un tramestio che l'attraversa improvviso dicon che la testa del corteo che vien prima della Sua Altezza è giunta.

(E tutti, alzandosi in punta di piedi – mi torna ancora alla mente quella narrazione che già prima ho ricordato e mi vien qui di citarne un altro passo – si voltano a guardare da quella parte... Alzandosi tutti, vedevano né più né meno che se fossero stati tutti con le piante in terra; ma tant'è, tutti s'alzavano).

Faustino, che s'era per un momento ritrovato solo fra gli altri, vede nuovamente Taverna accanto a sé, e l'interroga cogl'occhi, senza però ricever da lui lumi su quel che avverrà.

È già iniziata la cerimonia quando il cartaro si sente risospinto verso l'altro capo del salone e vien con un paio di manate, non sa di chi, incolonnato entro una fila di cui non arriva a scorgere la fine. Poi tutto avviene rapidamente: quel che è due posti avanti a lui sta già retrocedendo a passo di gambero, senza dismettere un inchino profondo, ed ecco che l'altro, che lo precede, s'inchina a sua volta davanti ad un uomo grande ed armato di tutto punto, un generale forse, che prende dalle mani d'uno bassotto ch'è lì vicino una carta rotolata e la porge a sua volta all'uomo chino di fronte a lui.

S'inchina dunque anche Faustino, quand'è la sua volta, e di lì sotto sente dire: «Questo la patente d'invenzione l'ha già avuta: è quel cartaro della Riviera benacense...», al che osa alzarsi di quel tanto che gli permette veder che le parole sono state proferite da quello che sta vicino al generale e che

ora lo guarda facendogli cenno di sollevarsi. Le palpebre di quest'uomo son tanto basse da non lasciar scorgere che una minima parte dell'iride, sì ch'egli per poter vedere deve tener in dietro il capo, con la fatica che la sua collottola grassa gli impone senz'altro. È lui a tradurre a Faustino le parole che la statua ch'è lì accanto lascia cadere, in francese, ed a porgergli un piccolo rotolo di fogli: «Son campioni d'una carta velina fabbricata in Francia. La Sua Maestà è certo che vorrete voi eguagliarla se non vincerla in perfezione».

Sguardi di considerazione accompagnano Faustino mentre si ritira tenendo quella posizione che ha visto negl'altri, e si sente poi preso ad un braccio: Taverna gli sorride, e l'accompagna al fondo del salone dov'eran prima.

«Pochi ricevono l'onore che vi è stato concesso».

Faustino è frastornato dalla folla che ancora s'accalca attorno. Solo quando sono fuori si risolve a chiedere: «Ma qual era il Viceré?».

«Ma come? Vi ha parlato!»

«Era dunque quel signore... quel che m'ha dato...».

«No. Era l'altro»

«Il generale?»

«Ma di che generale parlate? Quello era il Principe Eugenio Napoleone!»